

Lettera aperta al Presidente della Società dei Territorialisti,
Alberto Magnaghi

Caro Alberto, in vista del prossimo, e secondo Convegno della nostra Società, vorrei fare alcune riflessioni che potrebbero (senza alcuna presunzione personale) orientare il dibattito del convegno (in tal senso il carattere “aperto” della presente lettera).

Non c'è bisogno che io tenti di spiegare a te il carattere profondo della crisi in corso; crisi economica, sociale, culturale e perfino antropologica; crisi, ancora, che ha la sua espressione più feroce nelle nostre grandi città con l'insorgere di nuove e drammatiche povertà, disuguaglianze, aggressione alla solidarietà, emarginazione dei più deboli, distruzione di territori e così via.

Noi, Società dei Territorialisti, non possiamo limitarci (né, del resto, è mai stata tua intenzione) a un generico convegno sulla città al pari di altri pur promossi da benemerite associazioni che operano nel campo dell'urbano. Tu ci hai ricordato spesso il carattere “militante” (consentimi questa semplificante espressione che andrebbe meglio articolata se ce ne fosse lo spazio) della nostra Società e pertanto ci spetta non solo indagare le cause di questa crisi ma anche indicare, sia pure nella limitatezza dei nostri ruoli possibili, percorsi di fuga (ma non di esodo).

Ripartire dalla sconfitta

Credo personalmente che se via d'uscita esiste a questo scenario devastato delle nostre città che si avvia a diventare sempre più inquietante nel futuro prossimo, ebbene questa via non possa che passare dal prendere atto di una grande sconfitta. Le cose sono andate diversamente da come avevamo

sperato anni fa quando la città-fabbrica ci sembrava l'apice dell'orrore. Consentimi di utilizzare, per meglio esplicitare il mio pensiero, alcuni passi di un bell'articolo di Paolo Favilli pubblicato su *Il Manifesto* di pochi giorni fa. Se qualche speranza possiamo nutrire essa risiede nella constatazione che "i pensatori sconfitti" sono via via andati crescendo rispetto ai "pensatori trionfanti". "E così la sconfitta ha davvero aguzzato l'ingegno, ed il cantiere costruito e quello in costruzione, mettono a disposizione della politica materiali di ottima qualità. Non sembra, però, che la politica voglia giovarsene. Non mi riferisco (cito sempre Favilli), ovviamente a quella parte della politica che, se si escludono marginali aggiustamenti, ha finito per utilizzare la cassetta degli strumenti del vincitore, ma a quella che, per lo meno nominalmente, non lo ha fatto. La separazione tra cultura e politica è uno degli aspetti più evidenti della «miseria della politica».

L'articolo di Favilli può tornare utile anche in merito alle riflessioni sui destini della città. Anche in questo campo si contrappongono iperrealisti, realisti semplici, ottimisti senza ragioni, utopisti. Gli iperrealisti sostengono che non c'è futuro al di fuori delle leggi del mercato e dell'economia neoliberista e che, dunque, la politica della città deve adeguarsi a questo diktat. Sul versante opposto gli ottimisti senza ragioni ritengono invece che una amministrazione di onesti della sinistra sarebbe sufficiente a cambiare il corso della storia (sia pure magari utilizzando gli stessi strumenti dei primi) o, ancora, che ritengono che una rivolta popolare prima o poi ci sarà. Gli utopisti, infine, sono quelli che, coi piedi sulla luna guardano oltre la luna non volendo niente a che fare con questa realtà. Eppure esiste concretamente una base materiale unificante che risiede nella incompatibilità totale tra

l'economia neoliberista (e i suoi effetti nefasti) e la democrazia, ovvero le regole del vivere insieme alla base della città: discriminazioni sociali, questione ambientale, dissesti idrogeologici e così via.

Se davvero vogliamo augurare una buona riuscita a questo convegno, dobbiamo solo sperare di non abbracciare né l'iperrealismo dei modernisti (secondo i quali il *nuovo* è sempre meglio del *vecchio*) né l'ottimismo di chi guarda solo ai *movimenti* che annunciano sempre l'imminenza (se non l'immanenza) della vittoria (salvo poi refluire miseramente nel cono d'ombra della dimenticanza) e tanto meno l'utopia di coloro che guardano da un'altra parte (verso territori incontaminati). La strada è piuttosto stretta ma bisogna attraversarla esporcarsi i piedi.

Enzo Scandurra